Mensile libertario settembre 2009 anno 8 - n.116 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Quanto durerà la crisi economica?

Perché le crisi sorprendono gli economisti?

Maastricht Forever

Sul "fortunato" ritrovamento di una valigia contenente 134 miliardi di dollari

Scalfari, Brunetta e i conti che non tornano

I prezzi delle case sono veramente diminuiti?

Firenze: solidarietà con il popolo iraniano

PER IL DIBATTITO

Se la gioia è rivoluzionaria

La prospettiva "empirica" libertaria

Sul metodo "agorista"

CINEMA

Il cinema al tempo della crisi

LIBRI

Roberto Vecchioni: Scacco a Dio

Moshik Temkin: The Sacco-Vanzetti Affair

Joseph Ratzinger, Caritas in veritate

TEATRO

Sergo Ciulli: Del risciacquar la toga in Arno

DOCUMENTI

Lula e l'amnistia per gli stranieri immigrati in Brasile

COMUNICATI

Riotorto: terza festa dell'USI

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Quanto durerà la crisi economica?

Questo numero di Cenerentola è, in larga parte, dedicato alla crisi. Non è la prima volta che ne parliamo. Ci vantiamo, anzi, di averne parlato prima che cominciasse (anche se non ne avevamo previsti i tempi e i modi).
L'argomento sarà introdotto da due articoli di Toni Iero (uno sullo stato della crisi, l'altro sul perchè gran parte degli economisti non se l'aspettava); seguiranno un intervento di Roberto Zani sulla ricaduta della crisi sui popoli europei e, per gli amanti del mistero, due brevi articoli che trattano l'uno di 134 miliardi di dollari improvvisamente comparsi nel doppiofondo di una valigia e l'altro di 35 miliardi di euro scomparsi dalle tasche degli Italiani.
Annalisa Righi ci parlerà dei riflessi della crisi sul mercato della casa, Luca Baroncini di quelli sul cinema. Infine troverete, naturalmente, le consuete rubriche…

Una navigazione pericolosa

Le radici della crisi attuale si trovano, come abbiamo più volte scritto su Cenerentola, nel progressivo impoverimento dei lavoratori, cominciato agli inizi degli anni '80 con i processi di de-regolamentazione e privatizzazione, lanciati dalla signora Thatcher nel Regno Unito e da Reagan negli Stati Uniti. È interessante esaminare, sia pure schematicamente, il percorso che in questi decenni ha consentito di mantenere elevato il livello dei consumi americani pur in presenza di una riduzione del potere d'acquisto dei salari. Durante gli anni '80 le famiglie erano partite con una buona dotazione patrimoniale, costruita grazie all'accumulo di risparmio derivante dai redditi percepiti nei decenni precedenti. Insomma, all'inizio c'erano "scorte monetarie" da consumare. Nel corso degli anni '90 è stato l'ottimo andamento dei mercati finanziari a garantire la propensione al consumo, in virtù dell' "effetto ricchezza" derivante dall'aumento del valore dei risparmi (in primis dei fondi pensione) di proprietà delle famiglie. La caduta della borsa, in coincidenza con lo scoppio della bolla della new economy, ha posto fine a quell'allegro periodo. Così, il primo decennio del nuovo secolo ha visto i consumi delle famiglie americane crescere sulla base dell'indebitamento, facilitato dal basso livello dei tassi di interesse garantito dalla Fed di Greenspan. Quando, per una serie di motivi (quali il costo della guerra in Iraq, il deprezzamento del dollaro, il riaffacciarsi di sintomi inflazionistici) la banca centrale americana ha proceduto ad aumentare i tassi, anche l'ultimo ciclo di creatività finanziaria si è concluso. Questa volta con una drammatica recessione mondiale. Potranno inventarsi qualcos'altro? Probabilmente no. Il motivo per cui vi sono limitati margini per trovare un altro "trucco" che permetta di sostenere i consumi Usa senza aumentare le retribuzioni dei lavoratori è che, negli Stati Uniti, i soldi veri sono finiti. Le scelte politiche e sociali che hanno caratterizzato le epoche sommariamente descritte sopra hanno avuto una conseguenza inimmaginabile: mettere in ginocchio la maggiore economia mondiale!

Oggi, in America, i consumatori sono poveri e non vi è più nessuna istituzione finanziaria disposta a fare loro credito. La massiccia campagna di saldi varata questa estate dai negozi americani ha avuto l'effetto di attrarre frotte di entusiasti turisti europei, ma ha richiamato ben pochi statunitensi. Ecco il motivo per cui, lucidamente, la nuova amministrazione Obama sta cercando di sostituire i consumi privati con la spesa pubblica per infrastrutture, sanità e sviluppo di fonti energetiche rinnovabili. In tale contesto, l'enfasi posta

sullo sviluppo delle energie alternative ha due precise finalità: ridurre la dipendenza degli Usa dal petrolio straniero e far ripartire un processo di reindustrializzazione all'interno del paese. Il primo obiettivo, se conseguito, permetterebbe di mettere alle strette, dal punto di vista economico, molti regimi petroliferi che oggi sono, apertamente o subdolamente, antiamericani (Venezuela, Iran, Russia, Arabia Saudita). Colpisce il fatto che lo sviluppo di energie rinnovabili sia uno dei capisaldi dell'imponente piano di stimolo varato dal governo di Pechino: sembrerebbe proprio che in questa partita Cina e America giochino nella stessa squadra. Il secondo punto, ossia la reindustrializzazione dell'economia americana, è il disperato tentativo della componente più lungimirante della classe dirigente degli Stati Uniti per ricostruire un sistema produttivo logorato da trenta anni di finanziarizzazione. Quasi tutti gli osservatori si concentrano sui danni finanziari subiti da banche e hedge fund, quando il problema centrale è, oggi, il fatto che la base industriale degli Usa si è pericolosamente assottigliata. Uno degli insegnamenti di questa crisi è che, per qualsiasi nazione, non c'è sostenibile ricchezza economica senza una strutturata capacità produttiva nell'industria.

Industria significa anche lavoro per operai, formazione di manodopera qualificata, ricerca tecnologica e lo sviluppo di un indotto che permetterà di far fluire verso ampi strati della popolazione una parte dei redditi che fino ad oggi andavano altrove. Non stupisce, in tale contesto, rilevare come oggi in America vi sia un occhio di riguardo nei confronti della sindacalizzazione dei lavoratori, ritenuta un fattore in grado di aiutare il processo di redistribuzione del reddito. Infatti, per fornire una solida base alla futura ripresa, è necessario venga ricostituito il patrimonio delle famiglie americane. A questo fine contribuiranno sia fenomeni "automatici" (uno dei primi effetti della crisi è stato proprio l'aumento della propensione al risparmio degli Statunitensi), sia opportune politiche governative.

Il quadro idilliaco appena tratteggiato presenta, in realtà, diverse incognite. Naturalmente, le lobby finanziarie e, più in generale, le componenti conservatrici del mondo politico ed economico Usa cercheranno di mettere i bastoni tra le ruote del presidente. Questo è ovvio. Ma non è l'unico problema che dovrà affrontare Obama e, probabilmente, neanche il principale. Il vero aspetto, del tutto nuovo per gli Stati Uniti, è che le scelte di politica economica adesso dipendono dai soldi che i dirigenti cinesi sono disposti a prestare al governo federale. La grande nazione nordamericana ha perso buona parte della sua autonomia di bilancio. La condizione delle casse statali si presenta drammatica: il documento "Economic Indicators - May 2009", realizzato dal Council of Economic Advisers e presentato al Joint Economic Committee del Congresso degli Stati Uniti, prevede, per il 2009, un deficit del bilancio federale pari a 1800 miliardi di dollari (circa il 13% del Pil) e un debito pubblico superiore ai 12800 miliardi di dollari (più del 90% del Pil). Tali cifre indicano che il rischio insolvenza del governo degli Stati Uniti non è più un'eventualità da escludere a priori. Il disperato bisogno di prestiti pone gli Usa in una condizione di ricattabilità da parte dei suoi creditori. Questa è una novità di portata inimmaginabile che ben spiega i toni sommessi dell'attuale politica estera americana.

Per garantirsi il denaro necessario a finanziare le proprie politiche interne, all'amministrazione Obama non è bastato promettere che avrebbe rimborsato il debito. L'esecutivo americano ha dovuto abbozzare un piano di rientro dal deficit, un po' come sono stati costretti a fare i tanti governicchi che si sono alternati nella storia della fragile italietta. Secondo quanto previsto dagli Stati Uniti, nei prossimi anni il bilancio federale dovrebbe trarre vantaggio dal ritiro delle truppe americane dall'Iraq, da tagli di alcune spese pubbliche e da una maggiore pressione fiscale sui redditi più elevati. Sono indicazioni ancora troppo generiche per avere consistenza e credibilità. Come si può ben intuire, riportare a casa i soldati dal Medio Oriente comporta dei rischi di tenuta del regime iracheno, tagliare le spese pubbliche e aumentare le tasse ai ricchi è un'impresa più facile da annunciare che da attuare.

Anche ammettendo che il presidente riesca a uscire dal pantano iracheno, superare gli ostacoli interni e convincere i Cinesi a continuare ad acquistare titoli di Stato Usa, non vi è garanzia che il suo progetto abbia successo. Si troverà un'efficiente alternativa energetica al petrolio? La lobby petrolifera riuscirà ad impedirne l'adozione? Le imprese Usa vinceranno l'agguerrita concorrenza internazionale in tale campo? Il Congresso approverà la riforma sanitaria? Il complesso militar-industriale non vanificherà il disimpegno dalla guerra perseguito dal presidente? Questi sono solo alcuni dei tanti punti interrogativi che costellano il percorso del mandato di Barack Obama!

Inoltre, non va trascurata la possibilità che, alla luce della difficile situazione in cui versa l'America, si inneschino dinamiche incontrollate di fuga dal dollaro. A giustificare tale azione potrebbero concorrere ragioni tanto economiche, quanto di ordine geopolitico. Le prime potrebbero motivare molti paesi esportatori di materie prime e di manufatti, le seconde potrebbero invogliare potenze (piccole e grandi) antagoniste degli Usa come Russia, Venezuela, Iran. La possibilità di un'improvvisa ondata di vendite di titoli denominati in dollari sui mercati mondiali espone il sistema monetario internazionale ad un permanente pericolo di collasso.

La spiacevole verità è che questa crisi ha una valenza sistemica e non solo non durerà poco (come invece vorrebbero convincerci) ma, soprattutto, sta sconvolgendo il quadro economico e geopolitico mondiale. Le cose non torneranno più come prima. Faremmo bene a tenerne conto.

Toni Iero

Perché le crisi sorprendono sempre gli economisti?

Per l'ennesima volta, gli economisti (tranne poche eccezioni) non sono stati capaci di anticipare l'arrivo di una tempesta finanziaria, nella circostanza attuale quella derivante dallo scoppio della bolla immobiliare americana. Ma se un economista non è in grado di segnalarci l'arrivo di un uragano economico, cosa ci sta a fare? Un argomento così scottante è stato trattato, nelle scorse settimane, in un seminario tenuto presso la British Academy incentrato proprio sulla domanda "perché nessuno ha previsto la crisi?".
Non vi è dubbio che l'incapacità predittiva della scienza economica (e dei suoi professionisti) ne comprometta seriamente l'immagine e, in definitiva, la sua stessa credibilità. A cosa servono tutti quei professoroni (spesso antipatici, viste le arie che si danno) se non sono in grado di prevedere neanche crisi di questa entità?

Fin dalle origini, all'inizio del XVIII secolo, si è voluto presentare lo studio dell'economia come una disciplina affine alle scienze naturali (fisica, biologia, etc.), perciò con una forte valenza previsionale. Sono ormai passati tre secoli, trecento anni di fallimenti in campo predittivo. Che vi sia qualcosa da rivedere? È di questa opinione Robert Skidelsky, autorevole biografo di Keynes. In un recente articolo, egli sostiene che le semplificazioni adottate per rendere utilizzabile la teoria neoclassica del mercato efficiente, in definitiva, hanno portato a creare nelle teste di tanti economisti un mondo virtuale, ben diverso da quello reale in cui tutti gli altri vivono. Responsabile di ciò è «una persistente inclinazione dell'economia a descrivere in modo idealizzato il comportamento umano»[1].
Tale idealizzazione sta alla base della costruzione e applicazione di modelli matematici che pretendono di simulare il comportamento degli operatori economici. Tuttavia l'introduzione di tale modellistica non sembra aver portato vantaggi alla disciplina economica. Anzi, la dissennata applicazione della matematica a schemi non in grado di cogliere aspetti centrali del funzionamento economico ha portato banchieri ed economisti a salutare (ed adottare), come novità apportatrici di efficienza e stabilità, alcune attività, tipico il caso delle cartolarizzazioni, che, invece, aumentavano il rischio di implosione del sistema (come purtroppo si è dolorosamente sperimentato dal vivo).

Va poi aggiunto come la teoria economica dominante abbia rappresentato anche un comodo alibi per giustificare "scientificamente" la straordinaria disparità di redditi che i rapporti di forza tra le classi sociali hanno creato nelle società occidentali nel corso degli ultimi decenni. Non va molto lontano dal vero chi ritiene che, nei fatti, una discreta parte degli economisti abbia operato come propagandista degli interessi dei ceti dominanti, plaudendo ad un sistema iniquo rivelatosi poi anche insostenibile.

Il professor Robert Skidelsky propone, seguendo il motto keynesiano «L'economia è una scienza morale, e non naturale», di cambiare il percorso formativo degli economisti associando alle materie economiche «la storia economica e politica, la storia del pensiero economico, la filosofia morale e politica e la sociologia.»[2].
Un richiamo di buon senso che ha anche il pregio di identificare la macroeconomia come un fattore determinante per l'arte di governo. Arte e non scienza. L'utilizzo di modelli semplificatori della realtà è un aspetto fondamentale in qualsiasi campo della ricerca, ma esso deve rappresentare uno stimolo per ragionare. Troppo spesso, invece, il principale pregio di molta della matematica usata dagli economisti è quello di evitare la noiosa attività di pensare. D'altra parte, come si è visto, i modelli matematici costruiti per le previsioni economiche funzionano bene proprio quando non servono, ossia nelle fasi del ciclo in cui non accade nulla di rilevante. Per fare un'analogia, sarebbe come se gli astronomi ogni sera ci comunicassero con enfasi che l'indomani il sole sorgerà ad Est, ma si facessero cogliere impreparati tutte le volte che si manifesta un'eclissi. Che opinione avremmo di siffatta astronomia?
Apro una piccola parentesi per un argomento che ritengo strettamente collegato alla questione della (in)capacità previsionale degli economisti. Per decenni, molti libertari hanno vissuto un senso di inferiorità nei confronti del mondo marxista poiché quest'ultimo si fregiava di possedere una solida base di analisi economica. In realtà, come oggi appare sempre più chiaro, molti degli assiomi su cui è stato edificato il marxismo appartengono ad una disciplina (l'economia) dimostratasi incapace di prevedere alcunché. Vi ricordate la definizione di socialismo scientifico altezzosamente contrapposta alla progettualità libertaria? Cos'hanno di scientifico dogmi incontestabili, un profeta (Marx) che tutto ha visto e previsto, un apparato autoritario per cui la verità è appannaggio del segretario del partito del momento? Non scherziamo, la scienza è tutt'altra cosa ed è basata sul metodo. Questa parola, metodo, riveste un ruolo importante proprio nella pratica adottata dal movimento libertario: l'approccio scientifico è tipico del nostro mondo e faremmo bene a ricordarlo più spesso, in primis a noi stessi. Alla luce di queste considerazioni, è poi così sorprendente che le società costruite sull'ideologia marxista, prima di implodere proprio a causa della loro inefficienza economica (curioso, no?), abbiano dato vita ad alcune tra le peggiori dittature apparse sul pianeta?

Toni Iero

[1] Robert Skidelsky, Perché gli economisti non hanno visto la recessione?, *Il Sole 24 Ore*, 7 agosto 2009
[2] Ibid.

Maastricht Forever

I popoli europei pagheranno a caro prezzo la politica economica dell'Unione in tempo di crisi

Delle innumerevoli difficoltà incontrate dall'Unione Europea durante questa crisi internazionale ci limiteremo a interpretare, recuperando i concetti basilari di politica economica in una società capitalistica, le principali misure intraprese dalle autorità.

Dire che la politica economica deve seguire un'impostazione anticiclica dovrebbe essere, dopo la crisi del '29, un'ovvietà. Nei momenti di crescita, il governo e le istituzioni economiche cercano in tutti i modi di evitare l'eccessivo surriscaldamento dell'economia, sia per ridurre l'inflazione che per sistemare i conti pubblici. Nella fase di crisi avviene l'opposto, intervenendo a sostegno del sistema economico. Per fare ciò, gli strumenti a disposizione sono principalmente la leva fiscale (tasse e spesa pubblica) di competenza del governo, e la leva monetaria (tassi d'interesse e controllo della massa monetaria) di competenza della banca centrale.

Dall'inizio di questa crisi ci viene assicurato che un "nuovo '29" non può verificarsi poiché le istituzioni sono prontamente intervenute a sostegno dell'economia. Ciò è avvenuto al fine di evitare il crack del circuito finanziario e creditizio. Se però passiamo sul terreno dell'economia reale, e quindi sull'eventualità che la crisi finanziaria si trasformi in una lunga depressione come accadde negli anni '30, Cina e Usa (tanto per citare le due maggiori potenze che pure hanno problemi e strutture molto diverse) dimostrano una dinamicità molto superiore a quella europea, intervenendo massicciamente in svariati settori. L'unico campo in cui i governi europei si sono trovati d'accordo è stato quello degli incentivi alla rottamazione delle automobili, misura peraltro già deliberata in più occasioni dato che questo settore si trascina da lungo tempo in una crisi di sovrapproduzione (eppure risulta ancora strategico, nel contesto di un assetto economico che andrebbe drasticamente rinnovato); e poco più.

In ogni caso, sono ugualmente saltati gli stretti parametri del "Patto di stabilità e crescita", relativo ai vincoli dei conti pubblici che i paesi dell'eurozona devono rispettare. Nato dal trattato di Maastricht che istituì l'UE, il Patto è figlio degli anni '90, cioè di un periodo di crescita che poteva permettere quelle politiche economiche restrittive e "virtuose" tali da soddisfare anche i paesi più esigenti (come la Germania) ai fini della creazione della moneta comune.

Realizzata l'unione monetaria europea, l'unione politica è rimasta largamente incompiuta: così l'unica istituzione economica dell'UE in grado di attuare una politica economica vincolante per tutti è la Banca Centrale Europea. L'obiettivo statutario della Bce è quello di mantenere bassa l'inflazione; il principale strumento di intervento è il tasso di interesse overnight (con cui una singola banca può ottenere un prestito alla Bce) che influenza direttamente il costo del denaro dell'eurozona. L'altro strumento collegato, la gestione delle liquidità, viene anch'esso utilizzato dall'inizio della crisi dalla Bce e dalle banche centrali nazionali, con robuste iniezioni nel circuito finanziario nel tentativo di riprendere il controllo di una massa monetaria "impazzita" a causa degli effetti perversi dei diabolici strumenti finanziari derivati. L'interesse fissato dalla Bce è così sceso ai minimi storici, ma resta stabilmente il più elevato tra quelli fissati dagli altri principali istituti centrali (Usa, Gran Bretagna, Giappone, Svizzera ecc...), sempre al fine di scongiurare rischi inflazionistici.

La Bce continua ad osservare una rigida impostazione monetarista. Pasdaran del neoliberismo, i monetaristi sostengono che l'unico valido strumento di politica economica è la leva monetaria e la gestione dell'offerta di denaro, con l'obiettivo della stabilità dei prezzi e della lotta all'inflazione. La leva fiscale danneggerebbe invece il libero sviluppo del mercato. Questa teoria si impose negli anni '80, dopo che il "patto fordista" tra stato capitalista e sindacati, attuato con una politica keinesiana di spesa pubblica per la piena occupazione, causò effetti inflazionistici patologici. Oggi però siamo in un contesto praticamente opposto; e di fronte al pragmatismo sincretico delle altre potenze economiche (qualcuno l'ha definito, in mancanza di meglio, keinesismo in salsa neoliberista),

Crisi del 1929: coda di disoccupati in attesa di un caffè e una frittella gratis

i dirigenti della Bce appaiono come gli ultimi rigidi praticanti di una teoria inattuale.
Anche la storia della crisi del '29 sembra dare torto ai nostri banchieri. Dopo una prima serie di crack bancari, il circuito creditizio si assestò e - come raccontò l'economista keynesiano J. K. Galbraith - il governo americano decise finalmente di intervenire aumentando l'offerta di denaro e abbassando drasticamente i tassi d'interesse: "Molte banche avevano abbondanza di denaro [...]. Attraverso una politica austera della banca centrale si può, come tirando un filo, diminuire il volume dei prestiti bancari e bloccare quindi un aumento nell'offerta di denaro o mettere in atto una riduzione. Non si può invece, così come non avrebbe alcun effetto spingere su un filo, aumentare i prestiti bancari e l'offerta di denaro. Questa asimmetria nella politica monetaria e bancaria sarebbe stata importante per Keynes negli anni a venire […]. Così la spesa pubblica per stimolare la domanda divenne la risposta all'inefficacia della politica monetaria durante la depressione"[1].
C'è di più. Eurostat ha segnalato che da giugno l'eurozona è in deflazione. Questa parola aveva addirittura perso il suo significato originario per assumere quello di semplice diminuzione dell'inflazione. Per ritrovarla nella sua vera accezione occorre tornare ancora una volta alla Grande Depressione (o recarci in situazioni "esotiche" come il Giappone, entrato in quel tunnel quasi vent'anni fa). La deflazione è una fase in cui il reddito lordo si allontana drasticamente da quello raggiungibile con il pieno impiego delle risorse produttive esistenti (forza lavoro, impianti produttivi, materie prime ecc.). E' circa l'opposto dell'inflazione: una riduzione del livello generale dei prezzi causata da una diminuzione dell'attività economica, della produzione e del reddito. Le variazioni negative di queste grandezze si influenzano reciprocamente, creando una spirale micidiale. Per il presidente della Bce Trichet si tratterebbe di un fenomeno passeggero, causato dall'abbassamento del prezzo del petrolio (eppure negli Usa la deflazione dura da febbraio...). Addirittura paradossale l'intervento del membro italiano del consiglio direttivo della Bce, Bini Smaghi: "Non lasceremo che l'inflazione riprenda a salire. I governi devono saperlo, non lasceremo che l'inflazione metta a posto i bilanci degli stati europei e per questo devono attuare strategie di uscita dalla crisi diverse, rispettando i parametri previsti dal Patto di stabilità. In caso contrario sarebbe un disastro"[2]. Trichet si dice convinto che la ripresa avverrà nel 2010, confortato dalle previsioni delle principali organizzazioni economiche internazionali che, dopo aver indicato per l'eurozona una variazione negativa del PIL dello "zero virgola" nel prossimo anno, sono passati ad un positivo "zero virgola". Anche gli ultimi dati del secondo trimestre 2009 segnalano un arresto della caduta del PIL. Ma se le stime relative all'intero anno 2009 sono riviste continuamente (e di molto), che valore hanno queste previsioni sul 2010? Se poi andiamo a ricontrollare tutte le previsioni (sbagliate) fatte negli anni recenti, diventa chiaro che nessuno è in grado di sapere cosa succederà nel 2010, né quanto durerà questa crisi. Lo stesso Trichet continua ad affermare che "stiamo ancora navigando in acque inesplorate", però ha bacchettato gli stati membri a rientrare con sollecitudine nei parametri del Patto di stabilità. Insomma, i costosi interventi per salvare il circuito bancario e creditizio erano necessari; per il resto, non resterebbe altro da spendere che un po' di ottimismo. Non a caso, proprio Berlusconi si è guadagnato un plauso dalla Bce per non aver fatto sostanzialmente nulla contro la crisi! Anche la Commissione Europea ha dichiarato che i programmi di stimolo della zona euro stanno dando i loro frutti e i governi dovranno ritornare ad un comportamento di "prudenza fiscale". La chiamano exit strategy...
La disoccupazione dell'eurozona è già oltre il 9% ed è prevista in forte aumento nel 2010, perché ha un andamento ciclico ritardato rispetto agli altri indicatori. Se la manodopera è così sottoutilizzata, la domanda interna - che dipende dal consumo dei lavoratori - non potrà riprendersi. Inoltre, l'attuale euro forte sul mercato valutario non aiuta certo le esportazioni. In definitiva, una domanda così debole non giustifica preoccupazioni inflazionistiche. Le autorità economiche europee non vogliono ammettere che la vera causa della deflazione è la diminuzione della domanda e dei consumi, convinti - da perfetti liberisti - che interventi di sostegno siano addirittura dannosi.
Se la Bce non verrà contrastata nella sua difesa dei "sacri parametri di Maastricht", derogabili solo in casi di eccezionale crisi del sistema finanziario, anche in (eventuali) tempi di lunga depressione ci si continuerà a preoccupare solo di conti pubblici e buon andamento dell'euro. E non importa se la crisi sta già approfondendo ulteriormente le disuguaglianze sociali, anche se tutti riconoscono che non fanno certo bene all'andamento economico generale. Ci ritorna in mente quel governo italiano della "Destra storica" presieduto da Marco Minghetti che nel 1876 riuscì a raggiungere l'agognato traguardo del pareggio di bilancio. Ma la gente moriva di fame e si era solo all'inizio di una depressione che terminò 20 anni dopo.

Roberto Zani

[1] J. K. Galbraith, Storia dell'economia, Milano, 1988
[2] Adnkronos, 23 giugno

Sul "fortunato" ritrovamento di una valigia contenente 134 miliardi di dollari

(Sì, avete letto bene, centotrentaquattro miliardi di dollari: pari all'uno per cento del Prodotto Interno Lordo degli Usa)

Erano i primi giorni di luglio quando il nostro redattore Nerio Casoni, navigando in internet, s'imbattè in una notizia singolare: un mese prima le guardie di finanza avevano fermato, in Italia, due Giapponesi che tentavano di portare in Svizzera, nel doppiofondo di una valigia, titoli di stato statunitensi per un valore di 134 miliardi di dollari.

Alla faccia del doppiofondo!

La cosa sembrava impossibile, tanto più che, inizialmente, la notizia era stata riportata, senza troppa enfasi, soltanto da *Il Giornale*. Facemmo alcune verifiche ma, francamente, non sapevamo che cosa pensare.

E' venuto in nostro soccorso, il 31 luglio, *Il venerdì di Repubblica*, dal quale abbiamo appreso che:

- il governo americano afferma che quei titoli sono falsi (se fossero veri dovrebbe sganciarne più di un terzo a quello italiano!)
- secondo il procuratore capo Alessandro Maria Lodolini "se fossero veri avrebbe potuto essere la stangata del secolo. Ma anche se falsi, c'è da capire a chi pensavano di vendere un bottino del genere, certo non a privati"…

Neppure a piccoli stati, verrebbe da aggiungere. E poichè è abbastanza inverosimile che i governi di grandi nazioni possano farsi raggirare da due pataccari giapponesi, diventa verosimile l'ipotesi che le obbligazioni siano autentiche.

A tale proposito **Riccardo Staglianò**, l'autore della bella inchiesta apparsa su *Il venerdì di Repubblica,* riporta il parere del *Turner Radio Network*, secondo cui i due individui fermati (e rapidamente spariti nel nulla) sarebbero, in realtà, «funzionari governativi che, avendo Tokyo perso fiducia nella capacità di Washington di far fronte al proprio indebitamento, cercavano di sbarazzarsi di una cospicua quota».

Sbarazzarsi di obbligazioni per 134 miliardi di dollari? Ottima idea, con i tempi che corrono. E ottima anche quella di farlo senza dare troppo nell'occhio…

Ma chi c'era, in Svizzera, ad aspettare i due Giapponesi? Chi poteva permettersi di acquistarle? Di certo non il nostro salumiere (malgrado, da un po' di tempo in qua, abbia aumentato il prezzo della mortadella).

Riassumendo.

Se quelle obbligazioni fossero autentiche si darebbero due possibilità:

1) siamo vicini al crollo finale degli Stati Uniti d'America (tenetevi forte!)

2) c'è qualche governo che sta acquistando grandi quantità di obbligazioni statunitensi per farle poi pesare aumentando la propria forza politica e militare.

In entrambi i casi si tratterebbe dell'ennesimo segnale che gli USA stanno perdendo la guerra per l'egemonia sul pianeta. Obama è stato eletto per gestire la ritirata.

Scalfari, Brunetta e i conti che non tornano

"Non piangerò mai sul denaro che spendo. Ne riavrò. Forse più."- così cantava Gianni Morandi.

Eugenio Scalfari, invece, non è dello stesso parere, almeno per quanto riguarda i denari spesi dalla pubblica amministrazione italiana. E per tutto il mese di luglio, dalle colonne de "la Repubblica", ha continuato a chiedere come mai la sua spesa totale, al netto degli interessi, fosse aumentata di 35 miliardi di euro rispetto all'anno precedente.

Alla fine, la richiesta di chiarimenti è stata fatta propria dai principali esponenti del centro-sinistra.

«Caro direttore – *ha risposto il ministro "per la pubblica amministrazione e l'innovazione" Renato Brunetta sul numero del 5 agosto* – ho letto ieri su *Repubblica* la polemica, tutta estiva, sul presunto "buco nero" dei 35 miliardi di spesa corrente, scoprendo con una certa sorpresa di esserne addirittura uno dei principali responsabili.

E' sempre la solita storia: "Quando la volpe non arriva all'uva dice che l'uva è acerba". Il tentativo, mal riuscito, è insomma quello di affermare con diverse bugie convergenti una verità del tutto inesistente. E i "magnifici quattro esponenti dell'opposizione – Di Pietro, Bersani, Franceschini e anche Ferrero – incapaci di proposte valide, non si smentiscono nell'evidenziare un presunto "buco nero" della spesa corrente ampliato, rispetto al 2008, di 35 miliardi di euro da parte del Governo.

Per fortuna i documenti ufficiali, Ruef e Dpef (cfr. per il primo, pagg. 34-36, e per il secondo, pagg. 21-28), parlano chiaro e solo una mala esposizione dei dati, senza illustrazione delle circostanze che li hanno prodotti, può indurre in errori così grossolani.

In particolare, è vero il dato delle spese di Personale che passa da 171,160 del 2008 a 175, 041 milioni di euro nel 2009, ma ciò è dovuto non già alle "stravaganze di Brunetta" in materia di "fannulloni" e di "spoil System", bensì solo al rinvio al 2009 di alcuni rinnovi contrattuali e degli effetti di slittamento salariale, sempre al 2009, inferiori a quelli ipotizzati (cfr. Ruef pag. 35).

Lo stesso dicasi per "l'anomalia" dei Consumi inter-

medi, di cui si accusa la crescita nel 2008, per 804 milioni di euro e nel 2009, per 4.654 milioni di euro. In particolare, nel 2008, i maggiori Consumi Intermedi si riferiscono alle maggiori consegne di infrastrutture militari e per spese degli enti locali (cfr. Ruef pagg. 35-36). In un quadro di stagnazione economica, è doveroso per il Governo svolgere un'azione di stimolo ai consumi attraverso la spesa corrente, proprio per sostenere la domanda in modo effettivo ed immediato per gli effetti moltiplicativi che tali consumi hanno sull'economia.

Qualche considerazione, invece, va fatta sulla crescita pensionistica, che i magnifici quattro hanno ignorato: l'effetto della crescita è dovuto principalmente allo snellimento e allo svecchiamento della pubblica amministrazione, e quindi è coerente, insieme alla lotta ai "fannulloni", con la crescita della produttività del lavoro all'interno del comparto pubblico che ha invertito, in un solo anno, una storica tendenza negativa.

La mala fede politica, purtroppo, non evidenzia lo sforzo considerevole che il Governo ha fatto e sta facendo per sostenere gli aggregati economici con la spesa sociale che ha consentito all'Italia, finora, di contenere l'incremento della disoccupazione in misura decisamente inferiore agli altri Paesi Europei, non ultima la Spagna che ha incrementato di 2 milioni di unità il numero dei disoccupati.

Per concludere una riflessione sugli Investimenti: la spesa prevista per il 2009 cresce di 4,2 miliardi di euro, oltre il 12% sul 2008. E ciò non è poco dato il momento economico, anche se gli effetti moltiplicatori sull'economia potranno essere visibili solo negli anni seguenti migliorando conseguentemente il Prodotto Interno Lordo e i saldi di finanza pubblica.

Tutto questo dimostra ancora una volta – *conclude il ministro* - la pervicace superficialità e inconsistenza con le quali l'opposizione affronta la crisi nel nostro Paese, limitandosi a spararla grossa senza fornire alcuna idea veramente utile di stimolo per la ripresa economica. A Franceschini, a Bersani, a Di Pietro e a Ferrero do un consiglio per le vacanze: studino un po' di più prima di parlare».

Sempre simpatico Brunetta! Non si limita ad eludere la domanda. Si permette anche di deridere gli avversari.

Comincia l'articolo riferendosi alla sola spesa corrente (che è aumentata di "soli" 26 miliardi, al netto degli interessi); ne "giustifica" 4 con l'aumento delle spese per il personale, 4 e mezzo con quello dei consumi intermedi e 9 e mezzo con quello della spesa pensionistica.

La somma farebbe 18. E gli altri otto miliardi?

Poi passa a parlare degli investimenti, evidenziando come siano aumentati di circa 4 miliardi.

Diciotto più quattro fa 22: per arrivare a 35 ne mancano ancora 13. Avrà pertanto buon gioco Scalfari nell'accusarlo, qualche giorno dopo, di aver eluso la domanda.

Per la verità, Scalfari lo accusa di non aver spiegato come siano stati spesi ben 27 miliardi di euro. A noi, che siamo più buoni, basterebbe spiegasse come siano stati utilizzati i 13 dei quali dicevamo.

Ma, anche rimanendo nell'ambito delle cifre "giustificate" da Brunetta, ci chiediamo: quei 4 miliardi in più per il personale sono stati distribuiti fra i dipendenti o fra i loro dirigenti? E i 4 miliardi e mezzo in più che, ci sembra di capire, "si riferiscono alle maggiori consegne di infrastrutture militari e per spese degli enti locali" sono stati destinati alle infrastrutture militari oppure agli enti locali? E, nel secondo caso, come sono stati utilizzati?

"In un quadro di stagnazione economica – dice Brunetta – è doveroso per il Governo svolgere un'azione di stimolo ai consumi attraverso la spesa corrente", ma non ci sembra indifferente che vengano spesi per riempire ulteriormente gli arsenali o, piuttosto, per riempire i granai.

(red)

I prezzi delle case sono veramente diminuiti?

Quotazioni in EURO per mq delle abitazioni in alcuni capoluoghi italiani.
c. = centro / p. = periferia

Fonte: *Consulente Immobiliare – Il Sole 24 Ore*

		Aut. 2003 c. / p.	Prim. 2006 c. / p.	Prim. 2007 c. / p.	Aut. 2008 c. / p.	Prim. 2009 c. / p.
BOLOGNA	nuovo	4400/2700	5000/3000	5200/3000	5600/3200	5600/3200
	recente	3500/2200	4000/2400	4200/2500	4500/2500	4500/2600
CAGLIARI	nuovo	2600/1600	3800/1700	3800/1750	4600/2200	4600/2200
	recente	1900/1200	2900/1400	3000/1500	3800/1900	3800/1900
FIRENZE	nuovo	5200/3300	6700/3300	6800/3500	6800/3600	6700/3500
	recente	4300/2600	5200/2800	5400/2900	5500/3100	5400/3000
GENOVA	nuovo	4200/2000	4800/2300	5000/2300	5000/2500	5300/2500
	recente	2900/1800	3500/1800	3800/1800	4000/1900	4300/2000
MILANO	nuovo	7000/3000	10000/4000	12000/4000	12000/4000	12000/4000
	recente	5000/2200	7500/3000	8000/3000	9000/3100	8900/3200
NAPOLI	nuovo	6000/2100	8000/2000	8500/3000	9000/3300	8900/3300
	recente	4500/1500	6500/1750	7000/2000	7500/2500	7400/2400
PALERMO	nuovo	2500/1300	3100/1700	3200/2000	3900/2200	3900/2300
	recente	1900/1000	2500/1400	2700/1600	2900/1800	3000/1800
ROMA	nuovo	7000/3500	9000/3600	10000/3800	11000/4100	11000/4100
	recente	6000/2600	7000/3000	7600/3300	8100/3400	8200/3400
TORINO	nuovo	3400/2000	3400/2000	3800/2000	4000/2400	4000/2500
	recente	2650/1500	2600/1600	2800/1700	3000/2000	3100/2000

La tabella sopra riportata è stata realizzata da chi scrive consultando le quotazioni medie dei prezzi delle compravendite che periodicamente ogni anno vengono pubblicate dalle *Guide del Consulente Immobiliare*, quindicinale del gruppo Sole 24 Ore, estrapolando i dati di nove capoluoghi di regione, considerati grandi aree urbane.
Altro dato: sfogliando il quotidiano *Il Sole 24 Ore*, nell'inserto Economia & Lavoro, spesso si trovano articoli riguardanti il mercato immobiliare con la notizia del calo dei prezzi, articoli che citano rapporti e pareri di noti gruppi di intermediazione immobiliare (cfr. per esempio: 3 novembre 2008 – 21 luglio 2008 – 23 marzo 2009 - …)
Una precisazione: la preferenza a *Il Sole 24 Ore* come fonte è stata accordata per l'autorevolezza che lo contraddistingue nell'universo dell'informazione economica.

Ciò che appare allora dalla tabella non è un abbassamento del costo a metro quadro; dal 2003 al 2008 un incremento significativo e dal 2008 fino al primo semestre del 2009 sostanzialmente un mantenimento con leggere variazioni; in alcune città un leggero calo: Firenze – Napoli, per altre addirittura un aumento: Genova – Palermo – Torino.
Sicuramente c'è stata una riduzione delle compravendite stimata nell'anno 2008 - per il settore residenziale - del 15, 1% (*Economia & Lavoro* del 17/03/2009) e che ancora prosegue nel 2009.
Eppure i giornali parlano di calo dei prezzi.
Facciamo un passo indietro. Attorno al 2003/04, anche chi, forse, non sperava di poter acquistare la propria casa ha potuto farlo grazie alla facilità di erogazione dei mutui: tasso variabile molto basso – erogazione del 100% del valore. Questo ha portato ad un aumento della richiesta e del costo degli appartamenti. Nel 2007 un momento di défaillance: i mutui a tasso variabile cominciano a crescere. Anche da noi si parla di mutui subprime. Iniziano problemi di solvibilità aggiustati poi, volontariamente in prima battuta, dal decreto Bersani che permette di rinegoziare o surrogare il mutuo e, involontariamente in seconda battuta, dalla crisi economica che scoppia - dichiaratamente col fallimento della banca americana Lehman Brothers (settembre 2008) – col conseguente crollo dei mercati azionari, la diminuzione dei tassi di interesse e poi, la stretta del credito con tutto quello che comporta…
La naturale e logica conseguenza cui tutto ciò avrebbe dovuto portare, ovvero il calo del costo al metro quadro delle case, a tutt'oggi in Italia, stando ai dati di cui sopra, ancora non si è realizzata. Esiste piuttosto una situazione di stallo causata da un aumento dell'offerta, da un calo delle compravendite e da tempi più lunghi col risultato che si vende di meno, ma non ancora a meno.
Ecco allora che l'unica strada per far ripartire il mercato immobiliare appare quella di abbassarne i prezzi, ed è proprio ciò che gli addetti all'intermediazione stanno cercando di ottenere, informando di una diminuzione fittizia. Strategie della profezia autoavverante …

Annalisa Righi

Firenze: solidarietà con il popolo iraniano

Sabato 18 luglio si è svolta a Firenze una manifestazione di solidarietà con il popolo iraniano, oppresso dal regime reazionario islamico.
Erano i giorni in cui la Persia era in fermento, in seguito ai risultati delle elezioni che, secondo il governo, avrebbero confermato l'attuale dirigenza; l'opposizione protestava denunciando brogli; i sostenitori del regime sparavano sulla folla.
Al corteo, indetto da Socialismo Rivoluzionario, Unicobas, Unione Sindacale Italiana, Partito Umanista, Centro delle Culture (FI), Comitato Antirazzista Vite Impegnative (FI), Collettivo Maripose (GE), Perunaltracitta (FI), Ass. IREOS - Centro Servizi Autogestiti Comunità Queer (FI), Comitato Stoprazzismo Prato, **hanno partecipato diverse centinaia di persone**: non molte per una scadenza così importante, ma neppure poche, dati i tempi che corrono e la data decisamente infelice. Fondamentale è stato il contributo di Socialismo Rivoluzionario, scarsa la partecipazione dei compagni dell'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) e dell'Unicobas, quasi del tutto assenti i militanti del Partito Umanista, impegnati in altre iniziative.
Il corteo, partito da piazza San Marco, ha raggiunto il centro della città per poi concludersi in piazza della Repubblica dove si sono svolti numerosi comizi (un po' noiosi e ripetitivi).
I momenti più belli sono stati, comunque, quelli in cui i manifestanti, preceduti dalla banda dei "Fiati sprecati", hanno attraversato le strade colme di turisti. Molto efficienti, anche in questa circostanza, si sono dimostrati i militanti di Socialismo Rivoluzionario, impegnatisi seriamente nel comunicare, in numerose lingue, i motivi della manifestazione.
Niente fastidiosi petardi, niente ridicoli passamontagna (che però spaventano e allontanano i passanti), niente slogan truculenti: una manifestazione alla quale si poteva essere orgogliosi di partecipare.

Buone notizie dall'INNSE - Presse

Sullo scorso numero di *Cenerentola* avevamo pubblicato l'appello degli operai dell'INNSE-Presse, in lotta da oltre un anno per evitare la chiusura dello stabilimento. «Operai delle fabbriche della Provincia di Milano - scrivevano – vi chiediamo il sostegno diretto perché siamo convinti che la lotta della INNSE non è solo la nostra lotta, è la lotta di tutti gli operai che sono stati buttati in mezzo alla strada, di tutti quegli operai che ricattati hanno subìto la chiusura delle loro fabbriche ma non si sono rassegnati. Se l'INNSE resiste tutti possono resistere, e l'INNSE potrà resistere solo con il vostro sostegno».
Sapevamo che erano tosti, ma non pensavamo sarebbero riusciti, nel corso dell'estate, a occupare le prime pagine dei quotidiani, normalmente poco interessati alle vicende del movimento operaio. Invece, ci sono riusciti e, ciò che più conta, sono riusciti anche ad ottenere buoni risultati.
E' proprio vero che **è quando il gioco si fa duro che i duri cominciano a giocare!**
Dopo quindici mesi di battaglie, culminate con l'autoisolamento di cinque operai sopra un carro ponte all'interno della fabbrica, la prefettura di Milano ha finalmente svolto un effettivo ruolo di mediazione e ha accolto la proposta di acquisto del gruppo industriale bresciano Camozzi. Tutti i macchinari sono passati di proprietà, compresi quelli già teoricamente venduti, e la produzione riprenderà dal primo ottobre.
Il successo ottenuto dagli operai della INNSE sta già avendo effetto su decine di realtà analoghe sparse in tutta Italia: c'è da augurarsi che il loro esempio di fermezza venga seguìto nelle vertenze che si apriranno nel prossimo autunno.

Il cinema al tempo della crisi

Michelle Hunziker in una sequenza del film "Natale a Rio"

Nei tempi bui che stiamo vivendo, in cui la contrazione dei consumi è un dato di fatto, si potrebbe pensare che l'intrattenimento sia un'ovvia rinuncia. Del resto è vero, senza mangiare non si può stare, mentre i sogni aiutano di sicuro a vivere meglio ma non sono beni di prima necessità. In realtà i dati statistici sulla stagione cinematografica da poco conclusa (per convenzione il 31 luglio) ribaltano le aspettative. Il cinema, infatti, gode in Italia buona salute e si conferma la forma di intrattenimento preferita dagli Italiani; probabilmente, alla luce degli aumenti che hanno interessato un po' tutti i settori, anche quella più economica, o meno costosa che dir si voglia (la pirateria, intanto, continua la sua corsa). Sta di fatto che dopo il record di presenze e incassi del 2007/2008 arriva il segno meno, ma si limita a un poco preoccupante 2%. Il dato non deve stupire, perché la storia ci insegna che in tempo di crisi il cinema si è sempre difeso con onore evidenziando la tendenza della natura umana a fuggire dalla cupezza del quotidiano per cercare rifugio nel sogno. Non è un caso, quindi, che i generi più gettonati siano la commedia e l'azione. Se fuga deve essere, che sia il più possibile rassicurante, una parentesi dal grigio e non un tuffo nel nero.

Le percentuali confortanti nascondono, però, sfumature più inclini al pessimismo. Dando un'occhiata alle classifiche pubblicate dal circuito Cinetel, che copre circa l'85% del mercato, risulta infatti che solo pochi film, quelli più pubblicizzati provenienti dall'America, sono stati in grado di catalizzare l'attenzione del pubblico, mentre agli altri non sono restate che le briciole. Incassi record per un numero limitato di titoli, quindi, e tanti film lanciati allo sbaraglio e senza la dovuta promozione, apparsi nelle sale senza che nessuno abbia avuto tempo e modo di accorgersene. La diretta conseguenza è un arricchimento delle strutture in grado di accaparrarsi il film del momento (le multisale periferiche destinate a una programmazione quasi esclusivamente commerciale) e una situazione a rischio di sofferenza per chi è invece meno concorrenziale (le monosale cittadine).

I primi tre incassi della stagione vedono al vertice il divertente cartone animato **Madagascar 2**, al secondo posto l'immancabile **Natale a Rio** e al terzo l'inutilmente frenetico **Angeli e demoni**. Guarda caso tutti seguiti di film di successo, a dimostrazione che andare sul sicuro è la primaria ispirazione dei produttori, sempre più decisi a non rischiare. Se dal dato globale passiamo a quello specifico relativo al cinema italiano, il quadro peggiora notevolmente. Considerando infatti che incassi e spettatori della stagione appena terminata sono quasi in linea con l'anno precedente, colpisce la brusca frenata subita dalla quota di mercato del cinema nazionale, che passa dal 32% al 24,2%. Un 8% che arricchisce il bottino, già cospicuo, delle produzioni americane. Gli Stati Uniti, infatti, in parallelo aumentano la propria quota di mercato raggiungendo il 63%. Cosa è successo a 4,6 milioni di spettatori che nella scorsa stagione avevano scelto titoli italiani? Cosa è cambiato? Cosa non ha funzionato? Intanto è crollato il filone giovanilistico, quello delle notti prima degli esami e degli amori adolescenziali tre metri sopra il cielo; ma non ha funzionato nemmeno il cinema d'autore. È mancato un titolo forte come **Gomorra**, capace di porsi in modo trasversale accontentando sia il cinefilo che lo spettatore occasionale. Anche la commedia, genere principe per l'Italia, non ha avuto picchi degni di nota. Gli unici a resistere sono Carlo Verdone, insieme a Sergio Castellitto e Riccardo Scamarcio con **Italians** (avrà inciso il titolo fortemente patriottico?), il trio Aldo, Giovanni e Giacomo con **Il cosmo sul comò** (lontano, comunque, dai fasti dei loro film precedenti), il corale **Ex** di Fausto Brizzi e l'inossidabile cine-panettone **Natale a Rio**, addirittura in crescita.

Non aiuta il disinteresse delle istituzioni, con un faticoso reintegro di parte del F.U.S., il Fondo Unico dello Spettacolo, ottenuto dopo scioperi e manifestazioni che hanno acceso i riflettori sulla difficile situazione di chi opera nel settore. Al cinema italiano, però, oltre ai necessari investimenti, mancano anche idee, forza e creatività, con una sempre più sconsolante superficialità nel ritrarre personaggi, ambienti e vicende che non rappresentano più nessuno.

Allarmante anche la oramai definitiva scomparsa del cinema di genere. E quel poco che viene fatto non è nemmeno distribuito (dov'è finito **Giallo** di Dario Argento, pronto da più di un anno?). Si producono principalmente commedie incentrate sul comico del momento, di derivazione per lo più televisiva, o film d'autore che non ce la fanno a evitare gli "ismi" di chi si crogiola nel proprio ego. Ovviamente il calo vistoso degli incassi e della quota di mercato del cinema italiano fa discutere gli addetti ai lavori che evidenziano almeno tre motivi nella disaffezione dello spettatore: la riduzione delle sale destinate al cinema di qualità, la scarsa fantasia e i bassi investimenti nella promozione dei film e l'irrazionalità delle uscite, con concentrazioni dannose di titoli rivolti allo stesso target di pubblico.

Qualunque siano le cause, se il cinema tutto sommato se la cava, anche in un periodo di crisi come l'attuale, quello italiano è rimandato alla prossima stagione, in cui si spera che l'auspicabile aumento dei numeri e una ritrovata qualità possano finalmente incontrarsi.

Luca Baroncini

Se la gioia è rivoluzionaria

È inoppugnabile che noi rivoluzionari, noi anarchici in particolare, ci ritroviamo in ricorrenze che celebrano solamente eventi tristi per non dire atroci; è il caso di ricordarne brevemente i principali. Il 1° maggio è dedicato ai "martiri di Chicago", sette lavoratori anarchici condannati a morte ed un ottavo a quindici anni di prigione in quanto considerati dall'accusa "incitatori" dello sconosciuto che, il 4 maggio del 1886, lanciò una bomba contro la polizia uccidendo un agente; essi erano tutti impegnati nella lotta per le otto ore. L'8 marzo 1917, a San Pietroburgo, ci fu un'imponente manifestazione, in cui protagoniste furono le donne, che chiedeva la fine della guerra; c'è però chi in questa data vuole ricordare l'incendio della Triangle Shirtwaist Company avvenuto il 25 Marzo 1911: le vittime furono 146, quasi tutte donne, che non poterono salvarsi perché i locali in cui lavoravano erano chiusi a chiave dall'esterno. 12 dicembre 1969: la strage di Piazza Fontana è il primo atto della strategia della tensione ed offre il destro per teorizzare la pista anarchica, rivelatasi presto ridicola se non fosse per la morte di Giuseppe Pinelli, e la carcerazione di Pietro Valpreda. Abbiamo l'eccezione agrodolce del 25 aprile: fine del regime fascista ma non inizio della libertà.

Sembra proprio che non ci sia motivo di gioia per gli anarchici, sempre in bilico tra rabbia e speranza. Quand'ecco che sul numero di Maggio (113) di *Cenerentola* il fumetto di Marco De Luca rievoca la lotta dell'Unione Sindacale Italiana a fianco dei minatori del Valdarno per le sei ore e mezza di lavoro. Poco tempo dopo *Umanità Nova*, sul numero 22 del 7 giugno pubblica un brano, sempre su questa lotta, tratto dal libro "Ligniti per la Patria", Roma, Ediesse 2002 di Giorgio Sacchetti, brano da cui vale la pena di attingere a piene mani per renderne il crescendo: « (…) fallisce il tentativo di dividere il fronte con alcune concessioni agli operai della Centrale. (…) gli impiegati, i sorveglianti e i caporali, iscritti alla Confederazione dell'Impiego privato, aderiscono all'agitazione creando grande imbarazzo nella direzione». «Già dopo le prime settimane [di serrata, iniziata il 17 Maggio N. d. R.] il comitato di agitazione degli scioperanti, presieduto da Sassi, lancia schede di sottoscrizione e si appella all'intero movimento operaio italiano. La Camera confederale del lavoro di Arezzo, prima fra tutte – e nonostante le polemiche in corso con i sindacalisti anarchici – aderisce all'iniziativa proclamando uno sciopero di solidarietà, (…)». «A fine giugno l'USI, mentre anche gli zolfatari della Sicilia aderiscono, lancia la campagna nazionale per la riduzione a sei ore della giornata di lavoro con la parola d'ordine: "Le miniere ai minatori"». «In Valdarno, nell'estate 1919, il movimento generale si salda con quello sindacale. Nei vari paesi della zona si formano commissioni locali tra anarchici e socialisti per far fronte alle problematiche di approvvigionamento e gestione dei generi di prima necessità». «La lunga guerra di posizione si conclude l'8 agosto a Roma, dopo due giornate di trattative intense, alla presenza del ministro Roberto De Vito con un "armistizio" ed un comunicato congiunto delle parti. È la vittoria, incontestabile, dei minatori che ottengono persino il rimborso per la serrata». «La lotta aveva procurato sofferenze indicibili ai minatori e alle loro famiglie. Ma il risultato che si consegue rappresenta un primato assoluto nel mondo del lavoro, in Valdarno con Sassi e contestualmente nelle cave di marmo delle Apuane con Meschi».

Immagine tratta dal fumetto "Alberto Meschi, sindacalista" di Marco De Luca, pubblicato sul numero 113 di *Cenerentola*

Non era la prima volta che si assisteva a tanta compattezza tra i lavoratori e tanto diffusa solidarietà: si pensi allo sciopero parmense del 1908 che, però, fu stroncato dall'esercito; né fu l'unica vittoria dell'USI, ma certamente fu e resta la più clamorosa nella storia dell'anarcosindacalismo internazionale. Inoltre, vale tuttora come esempio di alleanza strategica tra organizzazioni diverse non di rado contrapposte; anche e forse soprattutto in questo risiede il suo insegnamento per l'attualità.

Lanciamo quindi un appello perché, già dall'anno prossimo, tutti coloro che si battono per la giustizia sociale, anarchici e non anarchici, ogni 8 Agosto alzino i calici ai cavatori, alle loro mogli ed ai loro bambini, a coloro che li sostennero da vicino e da lontano, a Sassi e a Meschi partecipando alla loro gioia; ma soprattutto ci auguriamo di festeggiare tutti uniti.

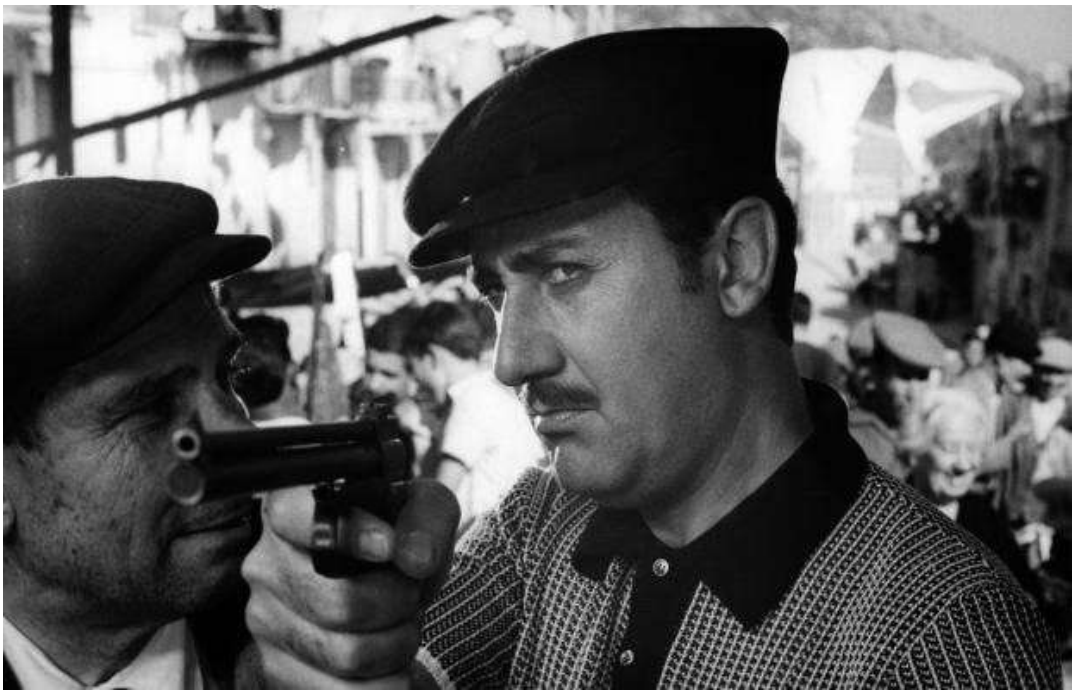
Davide Milanesi

La prospettiva "Empirica" libertaria

Lo scorso numero di *Cenerentola* (115) Ignazio Leone ha posto un problema abbastanza interessante e particolarmente importante per la sopravivenza stessa dei libertari e del metodo libertario. Non sono affatto d'accordo però con il metodo e a dir la verità mi spaventa questo voler recuperar "il meglio di una certa tradizione marxista", dai marxisti di oggi, permettetemi, meglio stare alla larga il più possibile anche se certe vertenze si possono intraprendere insieme (antimilitarismo, antirazzismo ecc...). Il metodo che voglio sviluppare in queste

righe è un metodo empirico, il metodo agorista che consiste nel pensar allo stato come una grossa azienda; il nostro compito deve essere quello di farlo fallire.
Proviamo a seguir dei punti:
- Astensione! Niente voti, niente soldi: voi praticate l'astensione e i politici andranno in bancarotta.
- Praticare l'agorismo, cioè affidarsi alla counter-economics che consiste nel passaggio naturale del commercio dai mercati regolamentati e tassati, ai mercati deregolati e non tassati, ovvero i mercati neri.

Insomma abbattiamo lo stato attaccandolo sul lato economico, affidiamoci quando compriamo ai mercati non regolati, alle "bancarelle", a tutti quei piccoli commercianti che esercitano la professione alle spalle della burocrazia e della tassazione dello stato, nessun scontrino, nessuna tassazione, nessuna estorsione mafiosa del fisco. Insomma quando compriamo esercitando lo scambio compriamo dove sappiamo che lo stato non vi è quindi non ne ricava vantaggi economici, immaginate che il 90% della popolazione compri sul mercato nero attraverso un accordo volontario oppure esercitando forme di mutualismo e di contro economia, immaginate quindi che di questo 90% risulta che nessuno ha attività commerciali e quindi l'evasione fiscale diviene legittima difesa, come pensate che sopravviva lo stato? Come un'azienda fallirà.



Sopra: Alberto Sordi nel film "Il mafioso". In basso a sinistra: il simbolo del Partito (svedese) dei Pirati.

Altro punto importante è la partecipazione alle elezioni: sono scettico su questo punto ma non del tutto avverso. Mi spiego: si potrebbero formare liste civiche libertarie di disobbedienza civile da presentare nei comuni con singoli obbiettivi e una volta raggiunti dimettersi immediatamente, il movimento in questo caso vigila che gli eletti "libertari" si sbrighino a risolvere in fretta la singola problematica e ad uscire appena finito dalle logiche di potere. Se un partito come quello svedese: Partito dei Pirati, è riuscito ad ottenere il 7,1% nazionale solo sulla tematica delle libertà informatiche perché non dovrebbe essere possibile cercar di affrontar singoli punti ove possibile partecipando alla porcheria elettorale. Penso di essere uscito dalla logica: "Aspettando la rivoluzione", praticando l'anarchismo empirico, quello che come illustra Colin Ward è sempre esistito alle spalle dello stato e della gerarchia, diffondere certe pratiche antistataliste non potrà che giovare alle forze libertarie.

Domenico Letizia

Sul metodo "agorista"

Milito da quarant'anni nel movimento, ma il termine "agorista" mi giunge del tutto nuovo. Non è nuova invece la strategia descritta da Domenico Letizia: eludere le tasse. Ritengo possa avere, nel nostro paese, ampie adesioni (per la verità le ha già) e possa anche portare, in termini economici, a ottimi risultati per chi la pratica (gran parte di ciò che guadagniamo viene di norma prelevato dallo stato sotto forma di tasse e gabelle). Non credo però che, attraverso l'evasione fiscale di massa, si possa arrivare all'estinzione dello stato. Vivendo in Italia, possiamo facilmente rendercene conto. Esistono vaste zone, nel nostro paese, in cui di tasse se ne pagano ben poche, e coincidono, di solito, con quelle in cui i potenti locali si sono creati, con la connivenza di parte delle classi subalterne, uno stato alternativo, spesso più spietato di quello centrale: la cosiddetta "criminalità organizzata". Ciò mi sembra dimostrare che l'estinzione dello stato (graduale o istantanea che sia) non può che passare, come da tempo gli anarchici sostengono, attraverso un processo di presa di coscienza, costruzione di organizzazione e lotta sociale da parte degli oppressi.
Non credo neppure si possa arrivare all'estinzione dello stato attraverso l'astensione dalle elezioni politiche. Poco praticata in Italia, questa è veramente di massa in molte nazioni dell'Occidente, e la cosa non sembra scalfire il potere dei loro governi.
Domenico Letizia ipotizza la formazione di "liste civiche libertarie di disobbedienza civile da presentare nei comuni con singoli obbiettivi e una volta raggiunti dimettersi immediatamente". A parte il fatto che non capisco perché dovrebbero essere "civiche" (lo stesso gioco potrebbe essere proposto, dandosi obiettivi più significativi, a livello delle elezioni politiche) resta da capire, in entrambi i casi, come minimo, come dovrebbero comportarsi gli eletti con riferimento ad argomenti diversi da quello per il quale è stata creata la lista. (Ma di questo ho già parlato, sul numero 98 di *Cenerentola*).

Luciano Nicolini

Del risciacquar la toga in Arno

Discorso intorno alle cose che dell'acqua e del cielo sentono, fatto dal signor Galileo Galilei, usando di poesia e di quant'altro inventare sia dato attorno al vero e a se medesimo

Produzione e organizzazione: Zauberteatro
Regia e testo (da testi originali di Galileo e d'altri): Sergio Ciulli
Interpretazione: Massimo Grigò
Allestimento scenico: Mario Librando.
Musiche: Daniele Andriola e Susy Bellucci.

Uno spettacolo in Arno è sempre uno spettacolo doppio. Già entrando in barca, nonostante lo stato non proprio ideale del fiume, l'Arno e i suoi ponti ci fanno sempre sognare, che siamo Fiorentini acquisiti (come chi scrive) oppure ospiti stranieri. Ma poi farsi traghettare, con l'effetto Caronte, dai rematori, va benissimo, con l'attimo di smarrimento che i pavidi e gli eternamente sorpresi hanno sempre.
In specie se si entra in un mondo, quello del teatro, che è rituale per eccellenza, il rito, appunto, è doppio, con il battesimo dell'acqua.

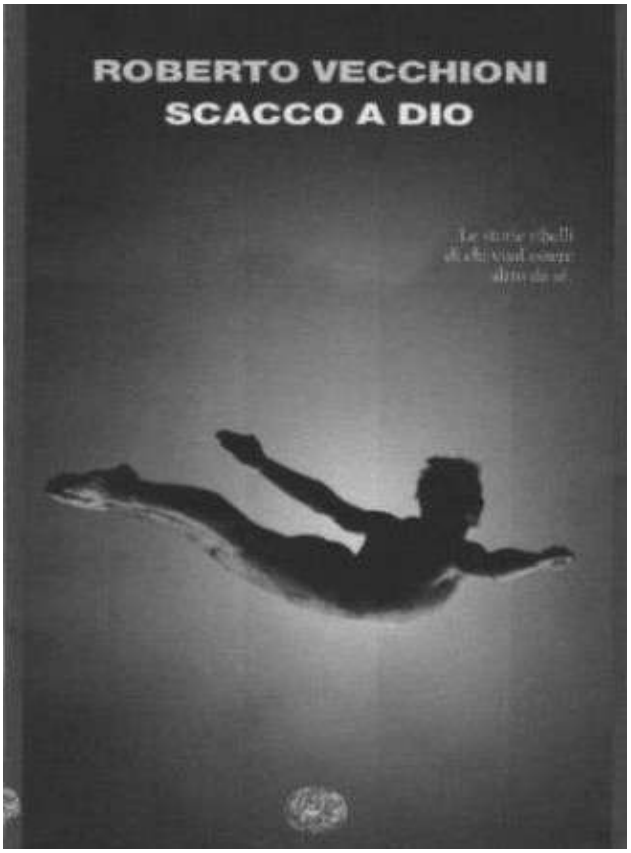
Da anni il teatro proposto, nelle stagioni che consentono una temperatura decente, è eccelso: con Dante e temi comunque sempre alti (né Zauberteatro ha mai proposto, altrimenti, del teatro digestivo). Ora questo spettacolo "galileiano" con partenza da vicino al Museo della Scienza, rigorosamente basato sui testi del grande Pisano, ma di origini notoriamente fiorentine, nonché su testi ulteriori a commento, è assolutamente affascinante, anche per il rigore dell'analisi.

Il "grande libro della natura, scritto in caratteri matematici" ci viene proposto con grande maestria da Grigò, attore di scuola "Laboratorio Nove" e non solo, con la sempre calibrata, e anche aggressiva, regia di Ciulli.
Nessuna predica per il "tutto-scienza", ma una conoscenza che è scoperta (come in effetti è in Galileo, sempre, pensiamo all'assunzione del copernicanesimo, poi attuato-ampliato matematicamente dalle dimostrazioni di Keplero); scoperta che si serve dell'intersezione sinestesica, dove non si può non ricordare che in Galileo non c'era soluzione di continuità tra lo scienziato e il letterato, ma neppure tra questi e il musicista (Vincenzo Galilei, suo padre, era un importante musicista rinascimentale).

Né può mancare la querelle ben nota del processo, quella contro aristotelici e seguaci di Tolomeo come anche ecclesiastici, in specie i più fanatici. Essa è espressa senza particolare durezza, non come rampogna, ma come un fatto. In altri termini, questo spettacolo riesce a unire la passione scientifica, culturale in genere, all'entusiasmo, ossia il massimo dell'esperienza teatrale, che è poi esperienza culturale. Dalla salita nella barca alla ri-discesa è un'esperienza unica, da provare.
Ogni sperimentalismo basso cede, ogni esperienza vera (quella veramente galileiana, il famoso "cimento") rimane, invece.

Senza dimenticare che, nell'epoca della "rete continua" e dell'interconnessione inevitabile, siamo costretti, non ogni giorno, ma ogni minuto, se non ogni secondo, a mettere in dubbio o quantomeno a porre in discussione certezze personali, verità acquisite e simili. Un processo che ci fa essere, che lo vogliamo o meno, sempre dei piccoli Galileo. Anche i compromessi quotidiani (non si dica in campo politico, ma nella vita quotidiana, di lavoro e di relazione) ci fanno assomigliare, se pur lontanamente, a prescindere dall'età, dalla condizione fisica, da ruolo e status sociale, al Galileo del processo, quello che, vecchio e stanco, è costretto a ritrattare per "salvare la ghirba", senza mai abdicare alle proprie ragioni di fondo.

Eugen Galasso



Roberto Vecchioni, Scacco a Dio

Torino, Einaudi, 2009

Il 22 giugno è uscito l'ultimo libro di Roberto Vecchioni, Scacco a Dio.
Duecentocinquantaquattro pagine in dieci racconti: le storie ribelli di chi vuol essere altro da sé.
Il libro trova la ragione del suo inizio da un'apparente crisi esistenziale di Dio originata da una sopraggiunta incapacità a comprendere gli uomini, soprattutto quelli che hanno scelto un destino diverso da quello tracciato. L'Altissimo allora chiede aiuto a Teliqalipukt - suo primo consigliere, esperto conoscitore dei mortali nonché precettore degli angeli custodi - perché gli parli degli esseri umani e di cosa sono capaci. Nascono così una serie di incontri tra il Creatore - che per riuscire a comunicare con i pensieri e le parole e non per sospiri e lampi di luce si cala nel tempo scegliendo travestimenti diversi (pittore del rinascimento, cortigiana del Cinquecento, cuoco internazionale, giocatore delle tre carte…) - e l'immortale Teliqalipukt. Tra un travestimento e l'altro Teliq - così affettuosamente chiamato dall'Onnipotente - racconta le storie chimeriche di uomini celebri che in un qualche modo hanno dato scacco (ma non matto) a Dio: Oscar Wilde, John Fitzgerald Kennedy, Eduardo Nicolardi, Capablanca, Évariste Galois, Alec Guinness… La struttura del libro si disvela come un'analisi freudiana, ma non per Dio… e, nella narrazione, anche il lettore medita su concetti come: possesso /desiderio – nostalgia /tristezza - libertà /libero arbitrio – tempo - caso - fede – dubbio - politica, poesia, amore… fondamentali dell'essere e dell'esistenza.
Forse non per tutti di immediata comprensione, laddove la fantasia si fonde con la realtà. Per alcune delle storie preferibile sarebbe essere esperti conoscitori, e della poetica e della storiografia, dei personaggi raccontati - proprio come lo è il professore - per meglio coglierne le sfumature che hanno permesso all'autore di ideare lo scacco.
Vero è che, grazie alle indiscusse capacità affabulatorie di Roberto Vecchioni, il libro si legge scorrevolmente e piacevolmente. Non mancano le metafore e i passaggi di poesia pura. A tratti anche molto umoristico, particolarmente nei dialoghi tra Dio e Teliq che, umanizzando L'Eterno, misticizzano l'umanità.

Annalisa Righi

Moshik Temkin, The Sacco-Vanzetti Affair

New Haven,
Yale University Press, 2009

Pochi mesi dopo la pubblicazione in Italia del libro di Lorenzo Tibaldo intitolato Sotto un cielo stellato (Claudiana 2008), oltreoceano la casa editrice dell'Università di Yale dedica a Sacco e Vanzetti un voluminoso saggio a firma dello storico Moshik Temkin. L'autore rileva che, nel corso degli anni, la pubblicistica dedicata ai due anarchici italiani "giustiziati" nel 1927 in Massachusetts si è principalmente preoccupata di far emergere le macroscopiche lacune dimostrate dal sistema giudiziario americano. Da un lato, questo ha contribuito a rendere Sacco e Vanzetti dei simboli planetari di oppressione e ingiustizia; dall'altro lato, ha fatto perdere di vista agli storici la più ampia portata, sul piano politico e culturale, dell'intera vicenda.
Temkin osserva che il caso Sacco-Vanzetti ha goduto di un'eccezionale popolarità nel dibattito pubblico interno agli Stati Uniti. All'epoca della condanna a morte, la presunta pericolosità sociale degli imputati venne fortemente accentuata dal loro essere, oltre che anarchici, immigrati e per di più italiani. La solidarietà internazionale nei loro confronti, inoltre, contribuì ad un irrigidimento delle posizioni colpevoliste, in quanto venne percepita come una fastidiosa ingerenza negli affari di politica interna. Nel periodo del New Deal, invece, parallelamente alle prime autocritiche verso gli eccessi e le aberrazioni dell'isteria anticomunista cominciò a farsi strada una riconsiderazione di Sacco e Vanzetti quali vittime innocenti di un ordinamento politico e giudiziario fondamentalmente ingiusto.
Negli anni della guerra fredda si svilupparono negli Usa diversi tentativi di riscrittura dell'intero caso in chiave colpevolista. Le ragioni di questo revival, suggerisce l'autore, vanno ricercate nell'ansia di voler difendere a tutti i costi i valori nazionali tipica dell'epoca. Negli anni '60 e '70, invece, la tragica fine di Sacco e Vanzetti venne rievocata nel dibattito sulle diseguaglianze della società americana e servì ad ispirare, almeno in parte, i movimenti di liberazione delle minoranze etniche e di tutela dei diritti civili.
Ancor oggi, suggerisce Temkin, è possibile trarre dall'affaire Sacco-Vanzetti un ammonimento relativo ai pericoli apportati da ogni semplicistica equiparazione tra terrorismo e radicalismo politico, rifiuto del diverso e paura dell'immigrazione, xenofobia e nazionalismo.

Paolo Matteucci

Joseph Ratzinger, Caritas in veritate

Un'enciclica, questa "Caritas in veritate" di Joseph Ratzinger, ora Benedetto XVI, che ha suscitato gli entusiasmi di Piero Sansonetti ("Sinistra e libertà", già direttore di *Liberazione*), di un intellettuale di destra quale Marcello Veneziani, di Luca Zaia (leghista), ma anche di molti altri esponenti politici e culturali.
Brevemente: per Sansonetti, che pure critica molto duramente Ratzinger su altro (bioetica, morale sessuale etc.), "nell'enciclica papale c'è quanto altrove a sinistra non si trova"; per Veneziani "se oggi la Chiesa è politicamente interprete di una destra morale e civile e di una sinistra economica e sociale, è perché supplisce al vuoto di ambedue"; Zaia sostiene che "La strada è tornare all'economia reale, concreta, quella legata anche alla terra. Lo dice anche il Papa, nella sua nuova enciclica: le imprese devono tener conto non solo degli interessi dei soli proprietari, ma devono farsi carico della comunità locale".
Eppure, quest'enciclica, non è così nuova. Si richiama alla "Rerum novarum" di Leone XIII, scritta nel 1891... ma anche alla "Pacem in terris" di Giovanni XXIII, alla "Populorum progressio" (1967) di Paolo VI, alla "Sollicitudo rei socialis" (1987) di Wojtyla, ad altri documenti.

Alcune considerazioni preliminari:
- La dottrina sociale della chiesa nasce come reazione a emergenze sociali e ancora di più politiche: così la "Rerum novarum" di fine Ottocento nasceva in risposta a tutti i socialismi, nati già molto prima, dalle utopie variamente socialiste di Campanella, di Thomas Moore, di Cabet, di Owen, di Weitling, di Fourier, di Proudhon, alle teorizzazioni di Marx, Lassalle, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Merlino etc… Insomma, la dottrina sociale della chiesa cattolica fa da argine a questi "socialismi atei e materialistici", quando atei, peraltro, in molti dei casi citati non erano affatto. Concretamente, la dottrina sociale della chiesa favorì un moderatismo lontano dall'idea di rivoluzione, spesso anche dal riformismo sociale, ma anche dagli eccessi della reazione padronale (che però, con Bava Beccaris, colpì lo stesso spietatamente).
- Ogni documento nasce per circostanze specifiche (la citata "Sollicitudo rei socialis" di Wojtyla ribadiva, poco prima della caduta del "comunismo storico" dell'Est, la distanza della chiesa da socialismo e capitalismo, posizione ribadita da ogni documento successivo wojtyliano, anche quando il crollo si era già ampiamente realizzato). Ora "Caritas in veritate" nasce perché a Ratzinger si era rimproverato da varie parti (sinistra, soprattutto, destra "sociale", ammesso che esista...) di occuparsi troppo poco del "sociale"... mentre alcune allocuzioni stavano preparando il documento di cui parliamo.

Ma veniamo a una breve analisi. Il testo è difficile, un po' vago, certo non in assoluto, ma rispetto a una platea di utenti ampia: in realtà un'enciclica dovrebbe essere fruibile senza problemi, teoricamente, da tutti i credenti, tenuti a rispettarne lo spirito ma anche i singoli passaggi. Come ogni enciclica papale, si avvale della consulenza di vari studiosi, qui di scienze sociali ed economiche: per fare solo un nome, quello del professor Zamagni, successore di Prodi alla cattedra bolognese di Economia politica. In risposta a varie supposizioni, Ratzinger ribadisce che "Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo". Appello alla tradizione, anche con la "T" maiuscola, un occhiolino ai levebvriani, molte chiusure a ogni residua teologia della liberazione. Poi, un altro elemento forte, il teocentrismo: dell'enciclica "Populorum progressio" si cita non a caso l'affermazione: "Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera di una vita umana". Scelta non casuale, che mal si concilia con la necessità, ribadita poi a fine enciclica, di collaborare con i non credenti... Ancora, dalla "Centesimus annus" (1991) di Wojtyla, Ratzinger cita, ancora una volta non a caso, solo la rampogna contro "i meccanismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni", parlando poi espressamente di "negazione della dimensione trascendente dello sviluppo". Anche Ratzinger ribadisce la distanza della chiesa da capitalismo e comunismo, pur se parla di "blocchi contrapposti" e la sua analisi è molto più sfumata, critica ma anche apologetica del mercato, di cui si preoccupa solo di correggere le "storture", quali (riconoscimento ancora troppo vago) "la riduzione delle reti di sicurezza sociale". Più avanti e, molto più duramente che nella "Populorum Progressio", Ratzinger batte sulla necessità di dire no alla contraccezione. Certo, è ben chiaro che non è solo la contrazione delle nascite a migliorare il tenore di vita delle popolazioni ma, in paesi "del terzo e quarto mondo" o del "sottosviluppo", proibire la contraccezione significa favorire l'impoverimento sistematico della popolazione. Non manca, poi, una tirata contro la negazione del diritto alla libertà religiosa. Saremmo certo tutti d'accordo, se non si intendesse solo quella cattolica..., senza dirlo esplicitamente: "Quando lo stato promuove, insegna o addirittura impone forme di ateismo pratico, sottrae ai suoi cittadini la forza morale e spirituale indispensabile nello sviluppo umano integrale e impedisce loro di avanzare con rinnovato dinamismo nel proprio impegno per una più generosa risposta umana all'amore divino". Insomma, per non tirarla in lungo, diremo che nella seconda parte si fanno equilibrismi sulla quaestio stato-mercato, si accenna soprattutto alle imprese non-profit, alle cooperative (specie se cattoliche), senza mai anche solo accennare, neppure per sbaglio, all'autogestione, che, nell'ottica di Ratzinger, legato alle vecchie questioni, da dottrina sociale, della sussidiarietà e solidarietà, sarà farina del demonio...
Forse gli entusiasmi citati all'inizio, penso in particolare a quello di Sansonetti, sono dati da sonno momentaneo, stanchezza o altro. Del resto, non dimentichiamo che Ratzinger, da cardinale responsabile della Commissione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) ha scritto le pagine di condanna maggiori contro la teologia della liberazione, non solo quella "marxista" (nessun teologo della liberazione è mai stato veramente marxista), ma anche quella di teologi come Leonardo Boff, Ernesto Cardenal, persino Hans Kueng.

Eugen Galasso

Lula e l'amnistia per gli stranieri immigrati in Brasile

Non abbiamo particolare simpatia per il presidente Lula, né riteniamo la situazione brasiliana paragonabile a quella italiana.
Tuttavia ci sembra non sia casuale che la stampa, nel nostro paese, non abbia riportato il testo del discorso da lui letto il 2 luglio durante la cerimonia di ufficializzazione della legge di amnistia di stranieri in situazione irregolare in Brasile.
Pertanto lo pubblichiamo. Per evidenziare come di immigrazione si possa parlare in modo più civile di come viene fatto in Italia.

«Comincio col ringraziare in nome del popolo brasiliano tutti gli immigrati che aiutarono e continuano ad aiutare il nostro paese. Questa terra è generosa e sempre ha ricevuto a braccia aperte tutti coloro che vengono per lavorare, crescere i loro figli e costruire una vita nuova.
È per questo che le misure che oggi adottiamo daranno agli immigrati gli stessi diritti e gli stessi doveri previsti nella Costituzione Federale per i nostri compatrioti ad eccezione di quelli esclusivi per i Brasiliani nati. Tra questi diritti è bene far risaltare la libertà di circolazione nel territorio nazionale e il pieno accesso al lavoro rimunerato, all'istruzione, i servizi sanitari e la giustizia.
Queste nuove leggi mostrano che il Brasile si pone, ogni volta di più, all'altezza della realtà migratoria contemporanea, delle condizioni globali dello sviluppo economico e sociale e del rispetto fondamentale dei diritti umani. Esse sono, inoltre, il risultato di un ampio dibattito nazionale con la partecipazione dei diversi settori della società e degli stessi immigrati, che hanno avuto cosi l'opportunità di chiarire i problemi che affrontano e di proporre soluzioni.
È necessario rilevare che questa amnistia viene in un momento molto speciale in cui si approfondisce e si amplia il processo di integrazione dell'America del sud.
Durante molti decenni il Brasile ha sempre accolto Europei, Asiatici, Arabi, Ebrei, Africani e, recentemente, abbiamo ricevuto forti correnti migratorie dei nostri fratelli dell'America del sud e dall'America Latina.
Siamo, in verità, una nazione formata da immigrati. Una nazione che comprova nella pratica come le differenze culturali possono contribuire alla costruzione di una società che cerca sempre l'armonia e combatte con rigore la discriminazione e i pregiudizi. Non solo siamo un popolo misturato, ma ci piace essere un popolo misturato! Da qui viene gran parte della nostra identità, della nostra forza, della nostra allegria, della nostra creatività, del nostro talento. Non possiamo dimenticare che la stessa Costituzione brasiliana quando parla dei diritti e delle garanzie fondamentali, stabilisce che tutti sono uguali davanti alla legge, siano essi Brasiliani o stranieri residenti. Lo Stato brasiliano, per mezzo di accordi firmati in vari incontri internazionali, riconosce che gli immigrati sono titolari di diritti e doveri che devono essere rispettati.
Sosteniamo che la immigrazione irregolare è una questione umanitaria e non può essere interpretata come un problema di criminalità. Adottiamo per questa situazione un approccio inclusivo, equilibrato, tenendo presenti i principi dell'universalità, dell'interdipendenza e dell'indivisibilità dei diritti umani.
Per migliaia di Brasiliani vivere in paesi come gli Stati Uniti, il Giappone, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, per esempio, significa un sogno di progresso. Ma per molti dei nostri vicini, il Brasile è visto come una possibilità reale di migliorare la loro vita. Qui, questi stranieri hanno diritto ai servizi pubblici della sanità e i loro figli all'educazione gratuita, il che purtroppo non succede in molti paesi che ricevono immigrati brasiliani.
Consideriamo ingiuste le politiche migratorie adottate recentemente in alcuni paesi ricchi che hanno, come uno dei punti principali, il rimpatrio degli immigrati. Per noi la repressione, la discriminazione e l'intolleranza non vanno alla radice del problema. Ho già detto altre volte e lo ripeto: nessuno lascia la sua terra perché lo vuole, ma perché è obbligato o perché pensa che può costruirsi altrove una vita degna e migliore per sé e per i suoi figli. E parlo per esperienza. Fu proprio questo che accadde alla mia famiglia quando lasciammo il sertão del nordest, nello stato di Pernambuco, per la città di São Paulo. Andammo in cerca di opportunità, lavoro, cultura, migliori condizioni di vita. Proprio per questo penso che i paesi ricchi dovrebbero considerare la questione dell'immigrazione in modo più solidale. Dovrebbero stabilire collaborazioni che promuovano lo sviluppo delle regioni e dei paesi dove si origina il flusso migratorio, creando opportunità, lavoro, migliori condizioni di vita.
La società brasiliana, contrapponendosi a varie manifestazioni di intolleranza che accadono a livello internazionale, vuole vivamente festeggiare la sua ospitalità. Come si è visto l'anno scorso, ad esempio, in occasione delle commemorazioni del centenario dall'immigrazione giapponese. Ho sempre creduto nella solidarietà come un valore fondamentale per lo sviluppo sociale. Il Brasile con responsabilità ed equilibrio è stato e continuerà ad essere un paese aperto e solidale agli immigrati di tutte le parti del mondo.
Compagni e compagne, potete vedere che sono venuto vestito con un abito da immigrato di oggi. Sono venuto con addosso un po' di Bolívia e un po' di Paraguay. Non potevo venire con un po' di peruviano, di cinese, di giapponese, di colombiano, perché non sarebbe appropriato a questa cerimonia. Diventerebbe un ballo in maschera con tanti colori e tanti vestiti insieme.
Voglio concludere col dire che questo è un ulteriore esempio che il Brasile vuole dare al mondo. Quando il primo ministro Gordon Brown venne al Palácio da Alvorada per una riunione bilaterale, sulla stampa cominciavano ad essere divulgate voci ed insinuazioni che le persecuzioni agli immigrati stavano per cominciare, soprattutto contro i poveri che transitano per il mondo alla ricerca di una opportunità, a volte per problemi politici nel loro paese, oppure perché le persone, gli esseri umani, sono nomadi che vanno alla ricerca di un posto in cui si sentano bene.
In quella occasione dissi che gli uomini dagli occhi azzurri non dovevano addossare la colpa della crisi sui neri, sugli indios e sui poveri del mondo. Perché alla fin fine la crisi, se danneggia tutto il mondo, certamente sarà più grave con i più poveri. Basta vedere quello che succede molte

volte ai Brasiliani nei paesi europei.
Penso che in questo momento in cui l'America del sud discute il suo problema di integrazione, in modo ancora molto incipiente, sappiamo di avere un debito storico con il popolo africano che mai potrà essere pagato in moneta, ma invece attraverso gesti come questo, attraverso la solidarietà e il riconoscimento; penso che questa sia l'opportunità per poter smuovere le coscienze ed i cuori dei dirigenti del mondo intero.
Io, mercoledì prossimo, sarò in Italia al G-8. Voglio che il ministro Tarso Genro prepari un pro-memoria, è sufficiente solo qualche riga, un riassunto di ciò che stiamo facendo qui, in modo che possa dire a tutti i presidenti dei paesi più importanti del mondo, quanto il Brasile, che prende posizione, sia deluso dalla poltica praticata dai paesi ricchi. So quanti Brasiliani vivono in Paraguay, più di 400 mila. So quanti Brasiliani vivono in Bolivia; decine di migliaia di Brasiliani sono sparsi per il mondo. Ed è giusto che sia cosi, è giusto che si crei un mondo senza frontiere, o con frontiere più malleabili, che permettano non solo a macchine, prodotti agricoli e merci di attraversare le frontiere, ma che la persona umana sia vista dal suo lato migliore e non si pensi all'uomo come fonte di cattiveria solo perché ha attraversato una frontiera.
Continueremo ad essere duri nella lotta al narcotraffico. Continueremo ad essere duri contro il contrabbando. Continueremo ad essere duri contri i crimini internazionali. Ma è anche vero che dobbiamo essere generosi con gli esseri umani di qualunque parte del mondo che qui vogliano venire a stabilirsi e preparare il loro futuro. È cosi che il Brasile invia questo progetto di legge al parlamento.
Ho detto poc'anzi: il Brasile è ciò che è a causa della mistura che formiamo fin dal 1500, con Portoghesi, Tedeschi, Italiani, Arabi, Giapponesi, Spagnoli, Cinesi, Latinoamericani. Tutti quelli che arrivarono furono trattati con dignità.
Ho detto a tutti i governanti: non vogliamo nessun privilegio per nessun Brasiliano, in nessuna parte del mondo. Vogliamo solo che voi trattiate i Brasiliani all'estero come noi trattiamo gli stranieri in Brasile: come fratelli, come amici e come Brasiliani. Spero che il parlamento con generosità voti rapidamente questo progetto di legge.
Un abbraccio e buona fortuna».

1994-2009: 15 anni di Emergency

Incontro nazionale, Firenze, 8-13 settembre 2009

A Firenze, dall'8 al 13 settembre, spettacoli, dibattiti, incontri per conoscere l'associazione e per ragionare sul passato, sul presente e sul futuro dell'organizzazione non governativa fondata da Gino Strada. Firenze Fiera, a due passi dalla stazione, e il PalaMandela ospiteranno la storia e le ragioni dell'associazione.
Il programma prevede per **martedì 8 settembre** alle 18 un incontro pubblico sul tema "Afghanistan: una missione diversamente difensiva" e alle 21, presso l'auditorium del Palazzo dei congressi, la proiezione del film-documentario "Domani torno a casa". **Mercoledì 9 settembre** dalle 9 alle 17 si terrà un convegno medico sul tema "L'attività clinica di Emergency, 15 anni di esperienza" e, dalle 15 alle 17,30 un incontro pubblico su "Come si costruisce un ospedale modello"; alle 21, presso l'auditorium del Palazzo dei congressi, recital di Lella Costa.
Giovedì 10 settembre, dalle 9 alle 17 convegno medico "Cardiochirurgia d'eccellenza in Africa. Il centro Salama Khartoum, Sudan; dalle 9,30 alle 12,30 convegno per la scuola "Anche Emergency va a scuola. Raccontare la pace nelle scuole primarie", riservato agli insegnanti; dalle 14,30 alle 17,30, convegno per la scuola "Anche Emergency va a scuola. Raccontare la pace nelle scuole secondarie", sempre riservato agli insegnanti; alle 18 incontro pubblico sul tema "I soldi per armi e guerra: un pessimo investimento"; alle 21, presso l'auditorium del Palazzo dei congressi, "Oylem Goylem" di Moni Ovadia.
Venerdì 11 settembre alle 21,30 al Mandela Forum, Viale Pasquale Paoli 3, Diego Cugia presenta: "15 anni di Emergency" con Gino Strada, Fiorella Mannoia, Lorenzo Cherubini, Gianni Mura, Vauro e Marco Paolini.
Sabato 12 settembre dalle 9 alle 11 incontro pubblico sul tema "Le attività di Emergency. A che punto sono i progetti dell'associazione? (prima parte)"; dalle 11 alle 13 incontro pubblico sul tema "Il razzismo, strana malattia"; alle 21,30 al Mandela Forum, Viale Pasquale Paoli 3, Serena Dandini presenta "Buon compleanno, Emergency!" con Gino Strada, Antonio Cornacchione, Paolo Hendel, Bebo Storti, Gaspare e Zuzzurro, Dario Vergassola, Paola Turci e Sabina Guzzanti.
Domenica 13 settembre dalle 9,30 alle 11,30 incontro pubblico sul tema "Le attività di Emergency. A che punto sono i progetti dell'associazione? (seconda parte)"; dalle 11,30 alle 13 Mario Spallino presenta: "Farmageddon, ovvero l'unico uomo sano sulla terra".
Il programma potrà subire variazioni. Meglio aggiornarsi consultando http:// firenze. emergency.it

Alessandria: 10 ottobre, corteo contro il "pacchetto sicurezza"

«Lo scorso 23 luglio il senato ha approvato in via definitiva il cosiddetto "pacchetto sicurezza", ovvero una serie di leggi (…) che, ben lungi dal farci "sentire più sicuri", ci rendono tutti sicuramente meno liberi (…).
Di questa legge si muore: sempre più immigrati svolgono lavori insicuri con trattamenti disumani sotto il ricatto di perdere il permesso di soggiorno. E' dello scorso mese la notizia di una giovane donna rumena morta a causa di un aborto spontaneo, perchè non è andata all'ospedale per paura di essere denunciata. (…)
Combattiamo il "pacchetto sicurezza". (…)
Ad Alessandria il **10 ottobre** 2009 corteo con concentramento alle ore 15,30 in corso Crimea (giardini della stazione). A fine corteo cena di finanziamento per l'iniziativa e concerto finale al Laboratorio Anarchico Perlanera, via Tiziano 2 (parcheggio F.S.).
Per contatti:
lab.perlanera@libero.it
Salvatore – 3474025324»
Lab. anarchico Perlanera, Comitato lavoratori cileni in esilio, CSA Lacandona di Valenza, U.S.I., individualità anarchiche di Alessandria

COMUNICATI

RIOTORTO: TERZA FESTA DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

4-5-6 settembre 2009
A Riotorto, frazione di Piombino (LI), località La Pinetina

Programma

venerdì 4 settembre
ore 17.00 – Conferenza dibattito "Contro il razzismo: parlare di razze umane è fuorviante" con Luciano Nicolini, antropologo.
ore 19.30 – La costruzione di una società libertaria attraverso l'azione diretta e l'anarcosindacalismo: così la racconta Diego Camacho (Abel Paz). Relatore Mario Frisetti, intervento di Luigi Di Lembo e contributo scritto di Claudio Venza. Durante il dibattito sarà proiettato il film "Diego" di Federic Goldbronn, del 1999, in spagnolo con sottotitoli in francese, traduzione simultanea di Mario Frisetti.
ore 22 - Musica autoprodotta Contrabbanda - Folk da strada Bacco Tabacco - maremman blues, a seguire altre esibizioni di artisti e jam session blues.

sabato 5 settembre
ore 17.00 – Conferenza dibattito "Precariato come condizione umana. Da modello economico a modello culturale?"
Interventi sulla precarietà esistenziale: lavoro, condizione femminile, giovanile e dei cittadini stranieri, accesso all'abitazione ed ai diritti. Risposte politico sindacali, organizzative e di lotta contro il precariato con: Emilia Arisi, insegnante precaria; Francesco Salton, operaio precario; Toni Iero, economista e Angelo Mulè, segretario nazionale USI. Coordina Sergio Onesti.
ore 20 - Per cinema indipendente registi emergenti del territorio Film cortometraggio "Delirium demens" Regia Delirium tremens production "I vivi e i morti" Regia Fratelli Ampere.
Saranno presenti i registi.
ore 22 - Musica autoprodotta La Ciurma - anarcofolk Eta Beta blues, a seguire altre esibizioni di artisti e jam session blues.

domenica 6 settembre
ore 10.30 - "Contrattazione, crisi economica e legge antisciopero. Verso nuovi modelli contrattuali: quale valore dare al Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro". Interventi di Mario Verzegnassi, USI Trieste; Guido Barroero, redazione di *Lotta di Classe*; Cesare Copeta, USI Brescia; Massimo Franzoni, USI Parma. Coordina Angelo Mulè, segretario nazionale USI.
ore 17 - proiezione del film "Libertarias", a seguire dibattito.
ore 22 - Musica autoprodotta La Gare - rock prog anni '70, a seguire altre esibizioni di artisti e jam session blues.
All'interno della festa sarà organizzato uno spazio autogestito per video e presentazione libri e altre contaminazioni culturali.
Il ristorante sarà aperto a pranzo e a cena. Il bar sarà aperto dalla mattina fino alla fine dei concerti con degustazione vini regionali.
Sarà in funzione uno spazio libri.

BOLOGNA: SCUOLA DI TEATRO LOUIS JOUVET

Aperte le iscrizioni 2009/2010 alla Scuola di Teatro Louis Jouvet
Centro di ricerca sulla Commedia dell'arte e la costruzione del personaggio diretta da Massimo Macchiavelli

La Commedia dell'arte attraverso la complessità delle sue tecniche rappresenta l'anticamera di qualsiasi genere teatrale dal più popolare e antico al più moderno e raffinato. Attraverso un lavoro minuzioso su queste tecniche, si percorre la strada che permette all'attore di autodirigersi nella costruzione del personaggio, in sintonia con un lavoro che va da Decroux, attraverso Copeau, Jouvet e Stanislawski, fino a Barba e Grotowski, e che rappresenta a nostro parere l'essenza dell'attore drammatico del '900.
Il programma della scuola Louis Jouvet si basa su uno studio delle tecniche teatrali che vanno dal rinascimento al '900; attraversando la commedia dell'arte, il melò fino ad arrivare alle più moderne tecniche, questo nell'ottica di diplomare attori che facciano della completezza e versatilità la base della loro professionalità.
La Scuola di Teatro Louis Jouvet è aperta a tutti. Nei due anni di studio che vanno da ottobre a fine maggio la frequenza sarà di due lezioni settimanali. Numero chiuso di quindici persone.
Il giorno di inizio dei corsi è **lunedì 26 ottobre 2009** per il secondo corso e **martedì 27 ottobre** per il primo corso.

ATTENZIONE
E' possibile iscriversi direttamente al secondo corso sostenendo un provino **(entro il 15 ottobre);** il provino consisterà nell'esecuzione di un brano pantomimico e un brano improvvisato su richiesta degli insegnanti.
Oltre che al programma della scuola completo è possibile iscriversi solo al corso di:
Mimo, costo 350 euro
durata ottobre –febbraio
Recitazione, costo 350 euro
durata ottobre –aprile
Improvvisazione, costo 350 euro
durata febbraio-maggio

PROGRAMMA PRIMO CORSO
Mimo con Tania Passarini
Martedì dalle 20.00 alle 22.00
Dall'inizio di febbraio
Improvvisazione con Paolo Busi
Recitazione con Massimo Macchiavelli
Giovedì dalle 20.00 alle 23.00
Inizio lezioni
Martedì 27 ottobre. La prima lezione sarà di presentazione del programma.

Saggio
Il testo che sceglieremo sarà rappresentato presso il Teatro Dehon di Bologna, presso la nostra sala costruiremo una dimostrazione di lavoro sulle tecniche studiate nel corso dell'anno.

STAGES
Gli stages sono compresi nel prezzo di iscrizione e riguarderanno il canto, l'improvvisazione, il clown e il movimento corporeo.

PROGRAMMA SECONDO CORSO
Nel secondo corso viene approfondito il lavoro sulla Commedia dell'arte e sulle pantomimiche. Viene inoltre portato avanti il discorso sperimentale su Commedia dell'arte e la musica jazz e sull'improvvisazione. Il secondo corso ha un taglio molto più pratico e durante l'anno verranno effettuate diverse rappresentazioni per dare agli allievi un contatto diretto con il mondo professionale. Quest'anno il secondo corso sarà legato a un progetto "L'eredità della maschera" che porterà a Bologna diversi artisti e insegnanti di fama internazionale. Gli spettacoli in previsione sono "Il cornuto immaginario" da Orazio Vecchi e "La Scuola dei Buffoni" di Michel de Ghelderode, entrambi in stagione al teatro Dehon, oltre naturalmente alla terza cellula di sperimentazione Commedia dell'arte e jazz.

I corsi sono tenuti da Massimo Macchiavelli, Tania Passarini, Paolo Busi e Anna Albertarelli; avranno cadenza bisettimanale.
Alla fine del corso sarà rilasciato un diploma, chi non arriverà al saggio finale avrà diritto ad un attestato.

Costi e modalità di iscrizione
Il costo è di 650 euro da versare al momento dell'iscrizione (oppure si può effettuare un pagamento in due rate: 350 euro al momento dell'iscrizione e 350 entro dicembre 2007), pagando in due rate si pagano 50 euro in più. Il costo comprende anche gli stage.
Il numero è chiuso 15 persone per il primo corso e 8 per il secondo, si ha la certezza del posto se si versa un acconto di almeno 100 euro con le seguenti modalità:

Quota d'iscrizione
E' possibile pagare presso i nostri uffici in Via Libia 69 oppure tramite bonifico intestato a FraternalCompagnia,
Via Libia 69,
40138 Bologna:
Cc postale- Iban- IT09 J076 0102 4000 0005 7373 714
o bolettino postale intestato a Fraternalcompagnia
Via Libia 69
40138 Bologna
n° conto postale 57373714
ABI 07601 CAB 02400 CIN J

Fraternalcompagnia
via Libia 69
40138 Bologna
Telefono-051/6218151 – 3387915105
www.fraternalcompagnia.it
info@fraternalcompagnia.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola -Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Bologna
presso la librera Modo
in via Mascarella 24
e la libreria Irnerio, via Irnerio 27

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale
per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Sardegna, giugno 2009 (foto Ruggero Lazzari)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna